

Gigi Bertagna

un contadino falegname: l'artigiano del canto



Gigi Bertagna mi accoglie nella sua casa di Desenzano con un grande sorriso nascosto da una barba bianca che lo rende subito rassicurante e da parole gentili che risaltano il suo carattere buono e sempre disponibile. Fuori piove, il cielo è di un grigio uniforme in grado di far risaltare i rasserenanti e caldi colori autunnali. Dentro, un buonissimo profumo di legna tagliata viene sprigionato dalla fiamma del camino che culla la mente e rilassa lo spirito con il suo crepitio costante. Mi vengono in mente le atmosfere dei ricordi di Gigi Bertagna salvate nel suo libro “Maroamen, ricordi di dodici mesi” che ritraggono un passato non così lontano, dove la vita delle persone girava molto più

lenta e allo stesso tempo più solida attorno al fuoco domestico, al camino della grande cucina, sempre vivo e acceso per cucinare, scaldare, pulire. In effetti il legno è parte fondamentale della sua vita, così come il canto, due facce della stessa medaglia, inscindibili, vissute con grande passione e dedizione, caratterizzate da una grande umiltà che solo le persone buone e capaci possono avere.

La storia

30 dicembre 1954, cascina Madergnago, è lì che Luigi “Gigi” Bertagna nasce da una famiglia di contadini. Luigi in ricordo del fratello maggiore di suo padre, morto non ancora ventiduenne nel 1945, due giorni dopo essere ritornato a casa in seguito alle malattie causate dalle privazioni e fatiche subite nel campo di concentramento tedesco, dove era stato internato durante la seconda guerra mondiale. Il nome dello zio ora è inciso sulla lapide di Palazzo Todeschini, insieme a quello di troppi altri ragazzi.

Ai tempi la cascina di Madergnago era in aperta campagna, una campagna libera, senza case, ma piena di ricordi per la vita di Gigi. Il cascinale era abitato da tutta la famiglia, non solo dal papà, originario di Rivoltella e dalla mamma di Maguzzano e in seguito dai suoi due fratelli minori: Mariolino e Giuliano, ma anche zii, nonni, cugini. L’educazione dei piccoli era affidata a tutti i membri della famiglia, ognuno con il suo ruolo, attraverso una sorta di patto non scritto ma da tutti conosciuto. Lo zio più severo, i nonni più affettuosi, i cugini più grandi per rispecchiarsi nel futuro e la complicità con i coetanei. Cascina Madergnago e il relativo fondo «èl sito» erano di proprietà dell’ospedale di Desenzano e la sua famiglia vi entrò come locataria all’inizio degli anni Trenta. Una condizione di vantaggio rispetto a molte altre famiglie, che da mezzadri avevano una vita più difficile. Sin da piccoli tutti erano chiamati a collaborare alla gestione de «èl sito», infatti, oltre a «fare bene i compiti ed essere bravi a scuola, andare a dottrina e rispondere bene al sacerdote ed essere educati», c’erano attività domestiche giornaliere tipiche delle cascine che anche i più piccoli, con un po’ di attenzione, riuscivano a compiere, come «na dré ai poi» cioè “star dietro ai polli”, dargli da mangiare, accudirli, prendere le uova stando attenti a non romperle, oppure «na a fa de maià ai cunicc», che comportava la pulizia delle loro gabbie e procurargli da mangiare, e una serie di varie attività che introducevano i piccoli ragazzi ai segreti del lavoro, i suoi ge-

sti, le tradizioni, in un ottica condivisa e in una partecipazione totale alla vita della cascina.

Ricordi d'infanzia legati alla natura che Gigi ha sempre amato, anche quando, l'11 novembre 1970, la sua famiglia lasciò «èl sito» per trasferirsi «in paese» e molte abitudini andarono man mano perdendosi, come il «filò», usanza che ha origine nella notte dei tempi e che consiste nel trovarsi tutti assieme dopo cena, nelle fredde serate invernali nella stalla, che era più calda della casa grazie alle bestie, o in cucina, una cucina grande, con il camino acceso. Il filò comporta una serie di attività e rituali, filastrocche, canti, storielle, ad aprirlo, però, la recita del rosario, sempre affidata alla donna presente più anziana, la nonna, o la mamma. Ai tempi i testi delle preghiere era in latino, quindi il rischio di storpiare qualche nome che non si conosceva era elevato. Ridendo mi racconta di come le parole conclusive dell'Ave Maria «nunc et in hora mortis nostrae amen» venissero storpiate in « nom èn catinora morte nostra amen», dal suono simile, ma dal significato del tutto particolare, inoltre, essendo la parola “catinora” vicino alla parola morte, assunse un significato negativo, da utilizzare quando qualcosa andava male come ad esempio “som bèle dre a nà ‘n catinòra”.

Un'altra parola è nata da una rilettura del tutto particolare del Pater Noster, quando, “sed libera nos a malo, amen” diventa “se libera nos dal maroamen” parola “maroamen” che si diffuse subito per indicare un personaggio strano o indesiderato, quando non addirittura un mascalzone, oltre che diventare il titolo del suo libro, pubblicato nel novembre del 2012 dall'Associazione di studi storici “Carlo Brusa” di Desenzano, con l'intento di non perdere nello scorrere sempre più vorticoso del tempo aneddoti, particolari e rituali di una Desenzano più contadina, legata alla natura, che seguiva i ritmi delle stagioni, apprezzando il poco ma genuino che la terra offriva.

«Penso che la mia passione per il canto derivi dal filò. Quando la sera le donne stavano sedute a rammendare, a raccontarsi storie e aneddoti, quando gli uomini aggiustavano gli attrezzi e si parlava, si giocava o si cantava. Ci si raccontava storie, spesso di vita vissuta e filastrocche, diverse però da quelle di adesso, le nonne avevano favole tutte particolari, e di sera in sera poteva capitare di inventare e proseguire con nuovi elementi una storia. Gli uomini e i ragazzi aspettavano che i più anziani fossero andati a dormire per cantare canzonette più giovali e maliziose. I morosi potevano vedersi, scambiarsi qualche

timido sorriso e stare vicini, quando ogni centimetro guadagnato era un momento di felicità, sempre sotto lo sguardo vigile della madre di lei. È da quei momenti, dai canti del filò che deriva la mia passione per il canto e per il coro. Inoltre, uno dei miei zii cantava in un coro di Desenzano, si chiamava “Coro Azzurro Benacense”, un gruppo rinomato che aveva avuto successo nella zona e così, a volte, poteva capitare che nella cascina si facessero delle feste, ad esempio per carnevale, dove la mamma e le zie preparavano le lattughe, i crostoli, e loro cantavano, così verso i 17 anni, grazie a loro, mi avvicinai al canto e feci qualche prova». La frequenza con la quale ci si riuniva per il filò però diminuì con l'arrivo della televisione e di Carosello, che nella cascina fece la sua comparsa nel 1965.

La Desenzano di un tempo se la ricorda ancora in modo vivido e appassionato: la festa dei Santi Vincenzo Beninio e Anastasio, che si celebra il 22 gennaio, nasce da una leggenda secondo la quale dei barcaioi di Cassone della sponda veronese vennero di notte per trafugare le reliquie. Il mattino seguente, però, i pescatori desenzanesi trovarono i ladri e i resti sacri ancora fermi al porto. Leggenda narra che le reliquie non volessero lasciare Desenzano. «La cosa bella era che per anni questa leggenda venne riproposta in forma scenica, la famosa “scena dei roba sanc de casù” durante la quale alcuni uomini indossavano delle mantelle nere, salivano su una barca del porto e, imitando i ladri veneti remavano senza successo, infatti la barca era ancorata per non farla muovere, suscitando meraviglia nei bambini e creando un momento di aggregazione per tutta la comunità». Anche l'andare sul Monte Corno a bruciare la vecchia nel giovedì di mezza Quaresima è un ricordo importante. Mi spiega infatti che per quella ricorrenza venivano accesi nei campi i «buriei», dei falò che dovevano indicare la via ai Re Magi. Durante la giornata quindi le varie famiglie si riunivano nei campi a preparare la legna, che poi si accendeva in grandi falò e accanto ai fuochi ci si scaldava e si arrostivano salsicce e formaggi. Infine, l'uomo più anziano di ogni famiglia raccoglieva un po' delle braci rimaste e le riponeva nel focolare di casa, in segno di buon auspicio per l'anno appena iniziato.

Nel frattempo Gigi proseguì gli studi fino al 1968, anno in cui terminò la scuola media e il 19 agosto, a 13 anni, andò a lavorare «a fare èl picò» alla falegnameria Mor, un tempo vicino alla sede del liceo Bagatta. Si ricorda delle 8 ore, spesso 10, passate in bottega, alla quale si aggiunge, l'anno successivo, il fratello Mariolino, per non fare differenze. «Non era semplice fare una giornata di lavoro e nel frattempo aiutare in campagna, perché comunque di lavoro da fare ce n'era anche lì. Il fieno da raccogliere, la mungitura...» però ricorda con grande affetto quel periodo e soprattutto



l'ambiente della fabbrica, contraddistinta da un clima familiare, una scuola di vita, dove i lavoratori più esperti e anziani insegnavano ai più giovani le arti e i segreti del mestiere. «La bottega artigiana era pesante, molto lavoro era da fare a mano, con olio di gomito come si usa dire, ma era anche e soprattutto una scuola di vita, composta persone più grandi di noi che si prendevano a cuore la nostra vita». In quel periodo, contemporaneamente, frequentò per quasi 4 anni, fino al 1972, la “Scuola di arti e mestieri Ulisse Papa”, fondata da Giuseppe Mor detto “Pineto”, uno dei soci fondatori della scuola, nata con l'intento di formare nuovi artigiani. «È grazie a quella scuola che ho imparato molto del disegno tecnico e le varie caratteristiche di ogni tipo di legname. Il mio insegnante di disegno tecnico che ricordo con grande stima e anche con un po' di emozione, Italo Memini, si preoccupava molto della formazione di noi ragazzi, poteva sembrare un uomo dai modi rudi, ma serbava molta premura nei nostri confronti. Con molto affetto ricordo anche Dario Quaresima, il direttore della scuola. In effetti era un grande progetto: riuscire ad offrire in modo quasi gratuito, corsi ed esperienze per far sì che dei giovani potessero essere formati per svolgere bene un lavoro». In falegnameria si imparava guardando le mani dei

più esperti lavorare, bravi artigiani «cui rubare il mestiere» osservando e chiedendo. E la cosa andò avanti fino al 31 dicembre del 2009, anno in cui andò in pensione dopo 41 anni e mezzo di attività.

Il passato e il presente sono inscindibili, i ricordi e i legami con le persone restano dentro di noi trasformandoci e arricchendoci, così è successo anche a Gigi con suo papà, morto a soli 56 anni, impegnato come coordinatore dei coltivatori diretti di Desenzano, gli trasmise la passione per la politica. Iscritto da quando aveva diciannove anni alla sinistra della Dc, venne eletto nel 1978 come consigliere comunale, dove vi rimase fino al 1994. Quell'ambiente gli permise di conoscere persone che culturalmente lo hanno arricchito molto, come Fermo Martinazzoli, detto "Mino", sindaco di Brescia dal 1994 al 1998, ministro della repubblica nelle file della Dc, oltre che senatore e deputato. Nel 1994 Gigi Bertagna si iscrisse al Partito Popolare Italiano rifondato da Martinazzoli. Una politica però, quella di Gigi, vissuta sempre con senso critico e consapevolezza. «Mi rivolgo a quanti hanno passione civica» questo uno dei concetti espressi nel documento fondante del partito di Martinazzoli e che Gigi Bertagna sente come parte di sé.

Non ancora ventiduenne, nel 1972, Gigi però intraprese un'altra strada, che tutt'ora percorre con grande passione: il canto. Dal 1976 infatti iniziò a dirigere il coro di Desenzano. Ma questa è un'altra storia.

La vita di un artigiano del canto

«Era il 1972 e, dopo aver fatto qualche prova nel coro dove cantava mio zio, mi avvicinai ad un coro misto, ragazzi e ragazze, l'organista era un mio amico, io provai e poi da cosa nasce cosa, così nel 1976 l'allora parroco che c'era sollevò dall'incarico chi dirigeva il coro e chiese a me di reggerlo temporaneamente, per un breve periodo, e siccome il rischio era davvero che il coro si sciogliesse, accettai. Era l'inizio di settembre 1976 e io iniziai. Doveva essere una cosa temporanea, solo qualche domenica, fino al giorno dei Santi, poi mi chiesero di proseguire fino a Natale, e sai, i canti delle feste Natalizie sono relativamente facili e belli, quindi accettai, poi prolungarono fino all'Epifania... Quindi, in definitiva, è da 39 anni che provvisoriamente seguo il coro». La cosa iniziò ad appassionarlo sempre di più, e con la passione aumentò anche la dedizione al progetto tanto che, un frate musicista suo amico, Terenzio Zardini,

gli prestò dei libri per approfondire gli studi, libri che ancora conserva con venerazione dopo la morte del frate. Dal 1981 al 2001 cantò, tra i bassi, con i Cantori della Valtenesi di Puegnago del Garda del maestro Bortolotti, dal quale imparò molto e viaggiò per vari concerti. Frequentò poi dei corsi che si tenevano spesso a Verona di sabato, con non pochi sforzi, visto che il lavoro «in bottega» proseguiva, per Gigi, infatti, la falegnameria è «la nostra bottega artigiana» perché tutti i dipendenti, dal piccolo al titolare, si sentono corresponsabili, tutti parte di un ingranaggio.

Il coro Santa Maria Maddalena da lui diretto, in questi anni non ha servito solo il servizio domenicale e allietato le feste dei concittadini, ma ha anche partecipato a numerose rassegne e gare, non solo in Italia ma anche in Europa. Con particolare affetto ricorda Amberg, città della Germania gemellata con Desenzano, dove sono stati nel 2005 e ci ritorneranno ai primi di gennaio 2016. «Quella è stata un'occasione per toccare con mano il fatto che avevo a che fare con un gruppo così cresciuto da avere quasi il timore di sciuparli» mi racconta con grande sincerità.

«Nella sua semplicità Assisi, nel 2009, è stata per me la perla incastonata in questi anni. Siamo andati con un buon spirito. Dopo una visita alla cittadina abbiamo cantato nella cattedrale di San Ruffino e la domenica mattina del giorno seguente, invece, nella basilica superiore di San Francesco durante il Pontificale dei padri francescani. La basilica era pienissima, l'acustica eccellente, l'atmosfera

unica. Sembrava di toccare il cielo con un dito. I ragazzi sono stati fantastici. Anche la scelta dei brani ha influito». Mi spiega infatti come il padre



fondatore del

Gigi e il coro Santa Maria Maddalena

coro Santa Maria Maddalena, Don Dario Morandini, raccomandava, sin dalla nascita del coro agli inizi degli anni Settanta, che la scelta dei brani dovesse essere sempre consona e aderente al tempo liturgico e quindi non dovesse essere dettata solo dai gusti personali. «Quindi abbiamo eseguito canti impegnativi, però conosciuti dalla gente che quindi poteva cantarli. Il risultato fu una bellissima atmosfera» mi racconta Gigi ancora con emozione, che riesce a trasmettere anche a me.

Un altro incontro importante nella vita di Gigi Bertagna è quello con il compositore Giuseppe “Bepi” De Marzi, originario della vicentina Arzignano, che ha portato a una duratura e salda collaborazione tra i due. Famoso per aver composto “Il signore delle cime”, ha messo in musica anche i salmi nella traduzione di Padre Tumoldo. De Marzi ha dimostrato di avere un occhio particolare nei confronti del coro Santa Maria Maddalena, tanto che non è raro che mandi a Gigi dei brani per il suo gruppo di cantori. Il 21 maggio 2007, nella settimana di celebrazioni per la canonizzazione di Sant’Angela Merici, è venuto a Desenzano per accompagnarli con l’organo, «una serata memorabile» mi racconta Gigi, tant’è vero che nel maggio 2015 è venuto anche nella chiesetta di Sant’Angela Merici per un altro incontro.

Giuseppe De Marzi ha definito Gigi Bertagna l’artigiano del canto, e per Gigi questo è un grande complimento. «Vedi - mi spiega - l’artigiano è colui che ha davanti a sé un compito da svolgere, un obiettivo: deve costruire qualcosa, quindi inizia con un progetto, una visione organizzata, fa delle misu-

re, delle prove con i pezzi che costruisce e poi prova ad assemblarli. Vede se funzionano, altrimenti lima, sposta, modifica... E io faccio lo stesso con il coro».

Un lavoro costante, impegnativo ed appassionato, come il matrimonio.
Donata Bernardi,



Gigi e gli Omdeldòm

titolare del negozio di cornici di via Mazzini, è per Gigi la sua compagna di vita, con la quale ha condiviso la passione per il canto e l'impegno verso la comunità. Catechisti dal 1972 e legati entrambi al coro, mi spiega come metter su famiglia è un lavoro artigianale, con l'accezione più alta del termine, non a caso, infatti, in dialetto gli attrezzi vengono chiamati «de arte», come se in ogni artigiano ci fosse un po' di artista. «Come diceva mio nonno: "ghe fa chel che se entra", non ci sono ricette su come essere dei bravi sposi o padri. Quello che ho cercato di dire, non solo ai ragazzi del catechismo ma anche ai miei figli, Francesco e Marta è che ogni giorno devo ridedere se dare la mia adesione a questo cammino, ogni giorno, come diceva San Paolo. E ogni giorno, da più di 26 anni, Gigi e Donata percorrono assieme il cammino che hanno deciso, e in parte costruito».

Un cammino, quello di Gigi, percorso sempre con grande umiltà «non mi sento maestro, se studio un canto per insegnarlo al coro posso anche stare sveglio tutta la notte per poi insegnarlo a loro, ma il grande lavoro lo fanno poi i componenti del coro, che sono molto bravi. La verità è che il lavoro grosso del coro è quello di convivenza, comunione. Secondo me le basi per creare un coro solido e stabile sono la passione per il canto, per la liturgia e la comunità e per le persone, se manca una di queste gambe il coro cade».

Gigi, inoltre, mi spiega come il coro sia vasto, composto da persone di tutte le età, da ragazzini di quindici anni a uomini che hanno superato i sessanta «e si crea un'armonia perfetta. La cosa bella è che quando li vedo che si raggruppano



Gigi con la moglie Donata e i due figli: Marta e Francesco

aspettando l'inizio delle prove, noto che il coro è come se vivesse di vita propria e che potrebbe andare avanti senza di me. Non so dirti cosa ho fatto per il coro, so solo che il coro a me a dato tanto. Mi ha dato la possibilità di imparare, conoscere, esplorare, mai mi sarei immaginato di incontrare direttori d'orchestra, maestri di coro, sviluppare nuovi progetti come insegnare, da tre anni, al coro formato al liceo Bagatta voluto dal preside». Altro coro è "Omdeldòm": il coro maschile del Duomo, nome tanto semplice quanto efficace, nato dall'idea di una donna, sua moglie. «Dovevamo portare dei canti per i 150 anni dell'unità d'Italia, eravamo assieme da poco, circa sei mesi, e un nome ancora non ce l'avevamo, così Donata mi disse "beh, semplice, siete gli", e così è stato». Questo coro svolge una ricerca più mirata al canto popolare, ma non solo. Una ricerca che Gigi continua nelle sue letture, si definisce infatti un «forte lettore», più di trenta i libri letti ogni anno per arricchire la conoscenza, anche storica, che si cela dietro i testi e le musiche che studia e porta in scena con il coro, dal Rinascimento al Barocco fino a tempi più recenti.

«Come diceva Isaia, dobbiamo guardare avanti ed essere forti nelle nostre radici. Un pensiero poi ripreso da Pierangelo Bertoli quando diceva "con un piede nel passato e lo sguardo attento nel futuro"» così mi cita Gigi Bertagna, e così lui sta vivendo.